

Lecture of his most reverend excellence, the Archbishop of Milan Monsignor Mario Delpini Monsignor Mario Delpini, Arcivescovo metropolitano di Milano

Buongiorno a tutti. Sono qui tra voi in punta di piedi, un po' intimorito dalle specializzazioni e dalle competenze che tutti voi rivestite, e che vedono me – semplice vescovo di Milano – come un incompetente prendere la parola.

1. Una alleanza.

Siamo a celebrare una alleanza. La comunità scientifica e la società civile, con tutte le sue istituzioni, e la comunità cristiana hanno dimostrato di essere impegnate contro un nemico comune, l'AIDS. La persuasione è che solo una alleanza può arginare la diffusione, contenere i danni, salvare vite e rendere possibile una vita degna a chi è infettato dal virus.

La comunità scientifica ha compiuto progressi impressionanti e questo Congresso renderà possibile condividere conoscenze e tecniche e acquisizione su comportamenti e procedure. Le acquisizioni e i progressi compiuti non hanno condotto a eliminare le conseguenze del virus e neppure a impedirne la diffusione. Secondo le notizie di cronaca: *“le infezioni HIV in Italia non calano, specie nei giovani. La maggioranza delle nuove diagnosi è attribuibile a rapporti sessuali non protetti (84,3%)”*.

Ne deriva che le informazioni scientifiche sulla trasmissione del virus e sulle sue conseguenze, non convincono a comportamenti preventivi adeguati né a una educazione a scelte virtuose.

Siamo alleati nel desiderio di prevenire e nell'impegno per curare.

E io sono qui anzitutto per dire una parola: grazie. Anzitutto per le scoperte straordinarie che siete riusciti a fare in questi decenni, vincendo la lotta contro l'HIV. Il mio grazie ha però un motivo e un obiettivo più profondo: in questi decenni il vostro impegno è stato anzitutto un impegno ad aiutarci tutti a non dimenticare la persona, l'essere umano che si nasconde dietro ogni malattia, e che non può essere identificato con essa. Su questo versante sono qui per testimoniare l'alleanza della Chiesa e delle sue forze, le sue comunità, le sue Caritas.

2. La sollecitudine della comunità cristiana per il bene di tutti e di ciascuno

Come Chiesa ci siamo chiesti ormai da più di trent'anni: perché occuparci di persone con HIV/AIDS? Perché Gesù lo fa, come lo ha fatto con i malati affetti da diverse “impurità” che ha incontrato nelle strade sul suo cammino e che proprio a causa della loro malattia, considerata segno visibile di una colpa, erano tenuti ai margini della società. Gesù non li sfugge, si fa trovare, li ascolta, sta con loro, li tocca (compromettendosi inequivocabilmente con loro e la loro impurità), li risana. L'altro che incontro non è identificabile con la sua malattia o con un suo comportamento.

Quando si riduce l'altro al suo stigma è inevitabile che entri in movimento la tendenza all'emarginazione da parte del corpo sociale nei suoi confronti o all'autoemarginazione rispetto al corpo sociale. È indispensabile invece che, qualunque sia la differenza, permanga l'affermazione del suo essere persona, come noi. Molte iniziative entro la comunità cristiana, sin dagli anni '80 del XX secolo, hanno operato perché ogni persona incontrata, colpita da sindrome di HIV fosse anzitutto riconosciuta come persona, amata, accompagnata, fosse non soltanto oggetto delle nostre cure, ma soggetto insieme a noi del presente che costruiamo e del futuro verso il quale tendiamo. Nella comunità cristiana, nelle parrocchie della Chiesa Italiana, il dramma delle persone colpite da HIV ha sperimentato molte forme di sollecitudine: abbiamo celebrato i funerali dei morti, abbiamo cercato di portare conforto alle loro famiglie, abbiamo promosso interventi educativi per la prevenzione, abbiamo suggerito comportamenti virtuosi, nella persuasione che vivere secondo un codice morale consente di vivere bene.

La attenzione alle persone non ci è limitata al nostro territorio. La presenza della Chiesa e della Chiesa di Milano in particolare si è caratterizzata per una sollecitudine verso le persone colpite da HIV anche in altri paesi, in particolare è stato fondato e gestito per decenni l'ospedale di Chirundu, in una zona rurale dello Zambia: dove si è curata l'assistenza degli in guaribili nei tempi della sopravvivenza limitata nel tempo e dove ora si distribuiscono i farmaci che consentono una sopravvivenza prolungata.

Un altro tratto di come Gesù ci indica di occuparci di chi è ferito, lo possiamo mutuare dalla parabola del Samaritano. L'uomo malmenato dai briganti viene soccorso da una persona (in verità tenuta ai margini della società israelitica di allora) che, dopo averlo fasciato come poteva, se lo carica, lo porta ad una locanda e lo affida all'oste dandogli due denari per il lavoro di cura che farà. Mi piace descrivere l'azione della Chiesa proprio con questa immagine del samaritano: abbiamo cercato di farci carico di queste persone e di portarle a voi, perché insieme potessimo essere quella "locanda" della parabola, ovvero un luogo in cui si guarisce tutti insieme, e si crea una umanità più solidale e capace di condivisione fraterna.

3. Il contributo del vescovo è la benedizione di Dio.

Non ho contributi scientifici da portare al vostro convegno, ma in conclusione posso assicurarvi su quale sia il contributo che la Chiesa ha cercato di dare in questo campo in tutti questi decenni: mostrare che la parola "empatia" è la traduzione moderna e attuale di un vocabolo molto intenso e molto significativo per la tradizione cristiana, ma risulta usurato nella comunicazione pubblica odierna, la parola "compassione".

In questi decenni la Chiesa ha visto nel suo impegno attivo nella lotta all'HIV uno spazio in cui imparare e praticare la compassione. Imparare in modo passivo, riconoscendo e ascoltando l'umanità in tanti racconti di vita condivisi e partecipati; praticando in modo attivo la compassione, ovvero creando percorsi e itinerari che la insegnassero alle comunità cristiane, per essere sempre più capaci di accoglienza e di condivisione. Come ha detto il concilio Vaticano II più di 50 anni fa: Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore (GS1).

Non ho proposte né contributi specifici, ma assicuro la benedizione di Dio: la benedizione dice dell'alleanza che Dio stabilisce con coloro che operano per il bene. Chi crede nel Dio di Gesù Cristo sa che Dio non offre ricette e non mette al riparo da problemi e tribolazioni, ma è vicino a coloro che operano per il bene con la sua presenza amica, la sua forza incoraggiante,